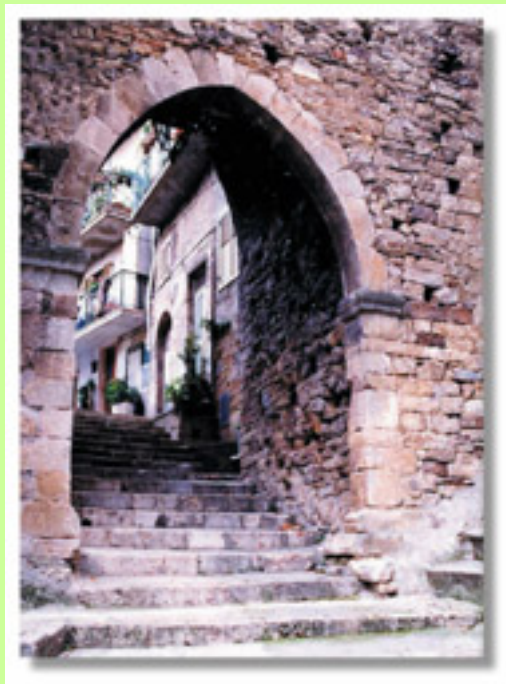


Ago

Un amico trovato



Atessa 1943



Verona 2005

Un amico trovato

Un diario e il caso mi hanno fatto trovare un amico, il destino ha interrotto troppo presto questa amicizia

Dicembre 2003

Alcuni signori di mezz'età conversano del più e del meno in un salotto di Padova.

Il discorso ad un certo momento cade sull'armistizio dell'8 settembre e la discussione si accende su quando hanno cominciato ad operare le prime formazioni partigiane. Uno di loro racconta che suo suocero già nel settembre 1943 aveva incontrato in Abruzzo i primi gruppi partigiani. A quel punto un altro signore dai capelli bianchi interviene per dire che anche lui si ricorda che, quando era bambino si trovava con la famiglia ad Atessa, ed erano già attivi i primi partigiani, anzi, suo fratello più grande faceva la staffetta per loro.

- *Ma voi cosa ci facevate nel '43 in Abruzzo?*
- *Eravamo scappati dal Nord, c'eravamo nascosti prima a Manoppello e poi ad Atessa e aspettavamo che arrivassero gli alleati.*
- *Che combinazione, anche mio suocero e suo fratello avevano fatto lo stesso percorso per passare al Sud.*

Come spesso succede, quando le presentazioni sono state fatte ad inizio di serata, i nomi si sono già dimenticati, ma all'improvviso viene in mente una possibile correlazione.

- *Mi scusi, lei come si chiama?*
- *Franco F.-C.*
- *Per caso suo padre era un professore del Politecnico di Milano?*
- *Sì.*
- *Eravate in tre fratelli e con voi c'era anche la Nonna?*
- *Sì, certo.*
- *Allora, guardi che mio suocero, che era un ufficiale dell'aeronautica, parla di lei e della sua famiglia nel suo diario del viaggio che fece nel '43 per andare a Bari.*
- *Io ero bambino, ma mi ricordo che i miei genitori raccontavano di due ufficiali che ci avevano aiutati. Anzi, le darò un libretto di versi che mio fratello più grande ha scritto qualche anno dopo per ricordare quel periodo.*

Lo scambio dei testi consentì di trovare un'incredibile serie di riscontri e coincidenze nei fatti riportati dai due diari, uno scritto (a caldo) nell'inverno 1944-45 e l'altro vent'anni dopo.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 sorprese il Maggiore Pilota Aldo G. mentre era in licenza di convalescenza nel Veneto, e suo fratello Mario, anche lui ufficiale della Regia Aeronautica, appena rientrato in Italia dall'Ambasciata di Berlino.

Come tutto il resto delle forze armate italiane si ritrovarono senza ordini, decisero allora di andare al Sud dove in Puglia si era trasferito (fuggito!) il re con il governo legittimo e i comandi delle forze armate.

Il lungo viaggio in bicicletta e poi a piedi per raggiungere Bari è raccontato da Aldo G. in un diario, dal quale riportiamo alcuni brani.

Anche una famiglia perseguitata, dopo un lungo peregrinare per allontanarsi dai tedeschi, trova rifugio in Abruzzo. Uno dei ragazzi, Giovanni F.-C., qualche anno più tardi scrive in versi il ricordo di quei giorni. Nei riquadri posti nelle pagine che seguono abbiamo confrontato alcuni brani della memoria di Giovanni F.-C. con quanto scritto da Aldo G. e abbiamo ritrovato personaggi ed episodi comuni: il banditore con la tromba, la Signora Fiorina padrona dell'albergo, l'uomo giovane dai baffetti (Mario) con suo fratello, i soldati tedeschi seduti a tavola con i rifugiati, le requisizioni, etc.

Sessant'anni prima, settembre 1943

[...] L'8 settembre 1943 la partecipazione dell'armistizio ci sorprese lasciandoci per un po' disorientati. Non sapevamo se vi fosse stato un accordo con la Germania. Ma il giorno seguente si cominciò a delineare ai nostri occhi la prima visione della catastrofe che doveva sconvolgere e devastare il nostro Paese.

Soldati in fuga ovunque, disarmati, laceri, spogli, impauriti, in cerca di abiti civili e di pane. Tutti correvano verso le loro case perché nel caos, dopo che i nostri presidi erano stati sopraffatti dalla fulminea aggressione tedesca, nell'animo di molti giovani, più di ogni altro pensiero e preoccupazione, si era fatto vivo il desiderio di accorrere ad assistere e proteggere le proprie famiglie. Fenomeno questo naturale e molto umano, ma che facilitò notevolmente le operazioni tedesche con l'istantaneo disgregamento delle nostre forze armate.

Il 9 mattina corsi a Padova al Comando di Squadra [aerea] per raccogliere notizie e ricevere eventuali disposizioni.

Nessun ordine preciso era pervenuto da Roma.

Il governo si era trasferito a Pescara.

Qualche linea telefonica era già stata interrotta.

Tutti gli ufficiali del Comando erano in preda allo sgomento e apparivano disorientati.

Si diceva che a Roma erano iniziati i combattimenti fra reparti italiani e truppe tedesche. Che a Genova, a Livorno e a Venezia erano già sbarcati gli alleati. Che i tedeschi cercavano soltanto di assicurarsi le vie per la ritirata oltre il Brennero e che avrebbero lasciato la Penisola al più presto possibile. Ma ciò, purtroppo, non si verificò. [...]

Il giorno 10 partii nuovamente per recarmi al Comando di Squadra ma a Bressio mi avvertirono che le vie di accesso alla città erano già bloccate dalle truppe tedesche e da carri armati.

E lì ci raggiunse Papà, per avvertirci che era arrivato Mario, in bicicletta. Io lo credevo ancora a Berlino ed ero preoccupato per lui.

Quante emozioni durante quelle ore febbrili!

Corremmo da Mario e lo trovammo con i piedi rovinati a causa della sua fuga da Rovereto attraverso i monti, dopo avere assistito alla sparatoria e ai combattimenti terminati il mattino del 9 con lo sbandamento e l'arresto delle nostre truppe, le quali si erano battute bene ma con armi impari.

Mario mi partecipò la sua decisione di recarsi con qualunque mezzo, anche a piedi, nell'Italia meridionale, in regione già liberata, dove certamente si era spostato anche il nostro governo. [...]

[27 settembre 1943] Era ancora buio quando ci alzammo per allontanarci silenziosamente da quel paese infido[Piccianello]. [...]

Durante questa tappa incontrammo tre volte i tedeschi, ma riuscimmo sempre a sottrarci al loro controllo.

Ci fermammo per colazione a Pianella, e nel pomeriggio raggiungemmo Cepagatti e Rosciano; attraversammo a guado il fiume Pescara e tagliamo la ferrovia e la strada Roma-Pescara, risalendo fino a Manoppello.

Il settembre 1943 resta nel ricordo di coloro che ne subirono i giorni atroci e ne soffersero le conseguenze, taluni al punto da averne modificato il corso della vita, come una frontiera temporale: uno spartiacque – e storico e psicologico – che divide due epoche, due modi di vivere e di sopravvivere, due schemi di comportamento nella disperata volontà di sfuggire al quotidiano pericolo della guerra, delle deportazioni, delle persecuzioni, delle innumerevoli avversità che giorno per giorno, notte per notte si moltiplicavano.

[...]

Ai pericoli che ora correva tutto un popolo che mai si sarebbe atteso di trovarsi la guerra sulla porta di casa, coloro che da anni vivevano una vita inferiore, nelle pieghe di una società localmente benevola, videro aggravigliati i loro specifici rischi. Alcuni pertanto si nascosero più accuratamente; altri cambiarono zona [...] altri infine decisero di fuggire lontano – il più lontano possibile – dalle loro case, dai luoghi in cui erano conosciuti da tutti per generazioni. Una scelta che – come molto più tardi si riconobbe – molti, separatamente e simultaneamente, fecero improvvisamente fu quella di precipitarsi verso il Sud: [...]

Per un gruppo di coloro che fuggirono la fuga venne bloccata ad un grosso paese d'Abruzzo, Atessa: piuttosto una cittadina, ricca di tradizione e di autonomie: per uno di quei capricci di cui si fece cenno, Atessa risultò un'oasi di salvezza per gli sfollati e gli sbandati e per quei profughi che riuscirono a superare il fiume Sangro nella loro corsa frenetica verso il Sud. [...] Questa è la storia di Atessa – o, almeno, quella parte della storia come la videro gli occhi di un ragazzone – tra gli ultimi del settembre 1943 ed i primi del susseguente dicembre.

**(Tratto da: Giovanni F.-C.,
Atessa 1943, Pisa 1987, Prefazione)**

*Il marito della sfollata
 un giorno si trovò accanto nella via principale
 - forse uscito da un vicolo? o da una porta
 nascosta? –
 l'uomo barbuto : “Ma come faceste, io ancora
 mi chiedo,
 a venire quassù, e in due uomini
 giovani e soli, lei e suo fratello
 da Manoppello” gli mormorò
 guardando distratto
 davanti a sé. “E voi, poveri
 pazzzi, in sei che ne siete
 tra grandi e bambini?”; “Noi
 noleggiammo un carretto ed un cavallo; dei
 ragazzi sbandati ci aggredirono
 dopo Pretoro...”*

[...]

*“Allora? Su, mi racconti”. “Ma stasera
 non mi sarà possibile, in così poco tempo”;
 “Almeno cominci”. “Manoppello
 una giornata di più ci fermammo
 dopo la vostra partenza improvvisa.
 Non si trovava nessun barrocciaio
 che ci portasse tutti a Guardiagrele:
 chi non disponeva di un carro capace;
 chi non voleva lasciar la famiglia;
 chi diceva di non aver cavalli
 adatti per un viaggio tra i monti
 e così lungo;
 uno temeva il ritorno
 solitario nelle ore notturne;
 un altro, che sarebbe venuto, troppo avanti
 aveva la cavalla nel tempo. Accettammo
 l'offerta
 di un cavallaro piccolo, anziano,
 che dicevano molto esperto dei luoghi:
 cento lire alla partenza, cinquecento
 se il cavallo non gli reggeva
 alle salite, mille a Guardiagrele;
 e tutte in biglietti da cinquanta e da cento.*

[...]

Qui trovammo un piccolo albergo che ci fece pensione.

Il giorno 28 rimanemmo bloccati a Manoppello per il cattivo tempo e la pioggia.

Facemmo amicizia in albergo con una famiglia israelita, composta di tre simpatici bambini, intelligenti e svegli, con la mamma, la nonna e il babbo: Prof. Ing. F.-C., libero docente all'Università di Milano. Anch'essi diretti al sud per sfuggire al pericolo nazista.

La nostra improvvisa apparizione in quel luogo li incuriosì. Ci fecero molte domande, alle quali rispondemmo come sempre, con tante piccole bugie, cosicché, quando più tardi confessammo di essere fratelli non vollero crederci.

Il mattino del 29 settembre il tempo era un po' migliorato e partimmo alla volta di Atesa.

Costeggiammo le pendici della Majella, fra boschi e pascoli, spingendo le biciclette per molte ore e raggiungendo una altezza di circa 700 metri sul livello del mare. Poi brevi e rapide discese, seguite da nuove salite interminabili, dure, faticose.

Un vento freddo ci penetrava attraverso i panni fino alle ossa; proveniva dai monti che si ergevano al nostro fianco fino alla quota di 2800 metri.

Lungo la strada di montagna incontrammo alcune caratteristiche borgate. Piccole case, povere e semplici, abitate da boscaioli e pastori i quali ci accolsero cordialmente.

Uomini anziani e giovani, radunati in crocchi sulla via, discutevano della guerra e del pericolo tedesco. Comprendemmo subito che essi erano dello stesso nostro partito. Non avevano voluto rispondere alla chiamata sotto le armi, fatta d'ordine del Comando Militare tedesco in Italia, nonostante la minaccia di condanna a morte per i renitenti, non volendo tradire il proprio paese.

Dopo un'ultima ripida salita, arrivammo alla ridente cittadina di Guardiagrele, appollaiata sul cocuzzolo di un colle dominante l'altipiano che si estende ai piedi della Majella.

Trovammo un albergo nel quale potemmo mangiare bene, e ascoltare il notiziario radio.

Quella locanda aveva ospitato ufficiali tedeschi fino a pochi giorni prima e ora nascondeva alcuni nostri ufficiali e impiegati provenienti da Roma e diretti alle linee.

Dopo colazione riposammo una oretta; poi balzammo di nuovo in sella e giù, verso il Sangro. Una discesa molto lunga e piacevole.

Oltrepassammo il fiume e sostammo alla stazione di Perano a bere due gassose.

Il barista, al quale chiedemmo la strada per Atesa, ci consigliò di prendere il treno che sarebbe partito poco dopo. Si trattava di una linea secondaria, a scartamento ridotto, che non veniva utilizzata dai tedeschi.

Perciò, data la nostra stanchezza e la salita molto ripida che avremmo dovuto affrontare proseguendo a piedi, decidemmo senz'altro di imbarcarci sul trenino con le biciclette.

Fra le persone che occupavano il nostro scompartimento vi era un giovane dall'aspetto distinto il quale ci rivolse subito la parola. Era un sottotenente della R^a Aeronautica, figlio del Prefetto S. B., il quale si recava da un suo zio abitante in Atesa, dove si sarebbe nascosto fino all'arrivo degli alleati.

In treno si diceva che in paese avremmo trovato i tedeschi, che questi si ritiravano provocando gravi distruzioni e rapine, e che la liberazione di quella regione sarebbe avvenuta fra pochi giorni.

Gli uomini parlavano liberamente perché si conoscevano tra di loro, e noi probabilmente portavamo scritta in fronte la nostra identità perché, nonostante la riservatezza, tutti compresero che eravamo due ufficiali.

Scesi alla stazione di Atessa, ci incamminammo a piedi sulla salita che conduce all'abitato.

Alcune donne affacciate ad un balcone della prima casa, ci gridarono di fuggire per la campagna, di metterci in salvo perché erano arrivati i tedeschi.

Non ci lasciammo impressionare da questi allarmi e proseguimmo tranquilli verso l'albergo, evitando di passare per le vie principali.

Anche questo paese, come Guardiagrele e come molte altre borgate abruzzesi, è arrampicato e raccolto sulla cima di un colle a pareti rocciose, che scendono ripide sulle sottostanti praterie, sui campi di grano, sugli oliveti, che si estendono quasi a perdita d'occhio su quel terreno montagnoso, corrugato, solcato da molti fiumi e torrenti, le cui valli appaiono come altrettante difese naturali poste attraverso la penisola, dall'Appennino all'Adriatico.

Come avrebbe potuto la guerra investire una simile fortezza? Essa non sarebbe caduta che per aggiramento; e questa logica considerazione aveva deciso gli abitanti a non abbandonare le loro case.

In paese vi erano anche molti sfollati che attendevano impazientemente l'arrivo delle truppe alleate.

Entrammo in albergo. Era completamente occupato e ci dissero subito che non avrebbero potuto ospitarci.

Mario chiamò in disparte la figlia del proprietario: una brutta zitella sulla quarantina, e cercò di commuoverla con un racconto pietoso, ma inutilmente. Giocò poi la sua ultima carta chiedendole dove erano arrivati gli alleati, e, sentendosi rispondere che si trovavano ad una trentina di chilometri dal paese e che fra pochi giorni Atessa poteva essere liberata, Mario abbracciò la zitella e le disse che se ciò si fosse avverato l'avrebbe baciata.

Di fronte ad una simile dichiarazione la donna rimase commossa e ci assegnò subito l'unica camera rimasta libera, che era già stata promessa ad altre persone arrivate prima di noi.

Ci parve di avere fatto una notevole conquista; infatti la cameretta era bella, con due letti, e pulita.

Nell'albergo ci fecero pensione completa.

Naturalmente ci registrammo con false [generalità], ma la tessera di Mario non diede luogo al minimo sospetto. La mia, intestata al vero nome, la tenni in tasca.

Nascoste le biciclette in camera nostra, potevamo circolare nel paese come gli altri sfollati, senza attirare su di noi molti sospetti. Infatti uscimmo per orientarci e per tastare il polso all'uomo della strada.

Incontrammo soldati tedeschi dall'aspetto abbattuto, che passavano attraverso il paese, provenienti dal fronte. Essi stavano effettuando un lento e ordinato ripiegamento. Transitando

La buona signora Fiorina rientra ridente piano batte le palme: "Stasera avremo per tutti una bella tazza di caffè-caffè". Occhiate s'incrociano rapide: sarà stato un segnale? Il marito della sfollata indugia nello scambio con l'uomo giovane dai baffetti, [...]

Sussurra la signora Fiorina Mentre passa con il vassoio: "A Guardiagrele stanotte è arrivato un reparto completo"; aggiunge il marito della sfollata: "Tre giorni fa, a Manoppello mi dissero che c'erano già passati due motociclisti" L'uomo giovane con i baffetti scambia rade parole col signore barbuto che da pochi istanti gli siede di fronte, alla stessa tavola; nella saletta da pranzo è meglio risparmiare le tavole libere. La signora Fiorina, gentile e paziente, ve l'aveva cantamente guidato per presentarglielo: e l'uomo giovane le rispose con un breve sorriso.

La sfollata assiste i suoi figli —due piccoli e un ragazzino — nella cena così diversa, mentre il marito, sotto lo sguardo compiaciuto del rustico cameriere, le parla di due sistemazioni: "Una vedova, pare, avrebbe due stanze; per la mamma c'è invece posto in un letto matrimoniale con una zitella". L'anziana signora rabbrivisce, si aggiusta la tesa del cappello floscio, di feltro. [...]

*Erano due giorni
che il Banditore con la sua trombetta
d'ottone e la sua gruccia di legno
se ne veniva risalendo la via principale
strillando dal capo dei vicoli,
dalla piazzetta, dal fondo
delle scalette
ordini minuziosi, comandamenti
meticolosi, interminabili
sollecitazioni.*

[...]

*Così il lunedì il Banditore, con la sua gruccia
e la trombetta d'ottone, frantumò il vetro
dell'alba gridando a un paese di ombre:
'Per ordine del Comando Tedesco
tra un'ora*

*dovranno partire per Crocetta
con pala o badile o piccone
tutti gli uomini del paese. Trovarsi
davanti al Comune. Portare pane e borraccia.
Torneranno tra un mese.*

*Per ordine del Comando Tedesco
trovarsi davanti al Comune.*

*Per ordine del Comando Tedesco
portarsi pane e borraccia.*

*Per ordine del Comando Tedesco
torneranno tra un mese.*

*Per ordine
del Comando Tedesco.*

[...]

nell'abitato si soffermavano a consumare una bibita al bar, o a comprare oggetti di valore. Alcuni non pagavano.

La popolazione era impaurita per le continue voci allarman-
ti che arrivavano dai paesi più vicini al fronte.

Si diceva che i genieri tedeschi facevano saltare i ponti e interi
paesi venivano fatti evacuare e poi distrutti con la dinamite. Si
parlava di reclutamenti e deportazioni di tutti gli uomini abili al
lavoro, di fucilazioni e di impiccagioni. Ma nulla di tutto ciò
era stato fatto ancora ad Atesa, forse perché le linee erano più
lontane di quanto non si credesse.

Le notizie relative all'avanzata erano esageratamente ottimisti-
che e ci indussero a ritenere conveniente di attendere la libera-
zione di quella regione anziché tentare il passaggio delle linee,
che sarebbe stato indubbiamente più pericoloso.

In paese trovammo anche alcuni nostri conoscenti: la famiglia
del Prof. F.-C., che era al nostro albergo di Manoppello; il
Dott. B., ex Capo Sezione Leggi e Decreti al Gabinetto del Mi-
nistero Aeronautica, il quale aveva raggiunto lì la moglie e il
cognato: Direttore dell'Ospedale Civile di Atesa; un Dottore
amico del B., funzionario del ministero Guerra, che avevamo
incontrato all'albergo di Guardiagrele, e il S.Ten. S. B.

Con questi scambiavamo notizie e previsioni, e ci facevamo
buona compagnia.

[...]

Per non metterci troppo in vista, pensando che le nostre due
figure avrebbero potuto insospettire i tedeschi o le spie, rima-
nemmo quasi tutta la giornata in camera nostra, a leggere.

[...]

Di lassù assistemmo al passaggio di molte formazioni di qua-
drimotori americani, al bombardamento in picchiata e al mitra-
gliamento eseguito da cacciabombardieri alleati nella zona cir-
costante, e all'intenso cannoneggiamento terrestre e navale, do-
po lo sbarco a Termoli.

Il rombo dei cannoni si percepiva sempre più intensamente
e nitidamente, e ciò valse a confermare l'ipotesi di essere molto
prossimi alla liberazione.

Consultammo in proposito anche un colonnello di artiglieria,
arrivato lassù in quei giorni, proveniente da Bologna. Lui pure
si dichiarò ottimista e ci consigliò di attendere lì che le linee ci
oltrepassassero; come poi lui fece effettivamente.

[...]

Nei giorni seguenti il tempo si guastò e cadde molta piov-
gia.

Il passaggio dei tedeschi da Atesa si faceva sempre più in-
tenso. Si spostavano con i loro mezzi più a nord, e nella piazza
del paese avevano stabilito un deposito di automezzi militari.
Quasi tutti gli autocarri portavano la croce [rossa] per simulare
il trasporto di feriti, ma in effetti erano carichi di materiale bel-
lico, di viveri e di merce varia sottratta ai nostri paesi.

Un giorno uno di questi autocarri sostò nella piazza per
vendere alla popolazione alcune biciclette rubate, sa Dio da
dove.

Sui muri delle vie comparvero bandi di arruolamento sem-
pre più severi e minacciosi. Tali manifesti venivano strappati
sempre, durante la notte, da mani ignote.

Nessun giovane si presentava alle armi, ma gli appartenenti alle classi chiamate si davano alla macchia nelle campagne e sui monti vicini, portando con sé armi e viveri.

Il nostro albergo non aveva la radio, perciò pregammo una modesta famiglia di contadini, abitanti alla periferia del paese, di lasciarci ascoltare la sua. Fummo accolti con tanta cortesia, ogni sera, e potemmo così mantenerci più al corrente delle notizie riguardanti la guerra. Già!, perché nemmeno ad Atessa arrivavano i giornali, e vivevano isolati dal mondo.

[...]

Da quel nostro osservatorio notavamo che la battaglia si andava spostando verso sud.

Infatti le forze inglesi, che avevano rapidamente avanzato in un primo tempo da Termoli verso nord, vennero nei giorni successivi ricacciati indietro, e questo fatto smorzò notevolmente il nostro ottimismo.

Su tutto il fronte il ripiegamento tedesco parve sospeso, e vedemmo qualche colonna di automezzi dirigersi verso sud per rinforzare le linee.

In paese la vita divenne sempre più difficile e preoccupante.

Il Comune avvertì la popolazione che sarebbero state perquisite tutte le abitazioni per il sequestro delle armi e dell'olio.

L'afflusso e la permanenza dei tedeschi in quella zona andava via via aumentando.

Una sera, dopo cena, si udirono dall'albergo vari colpi di arma da fuoco sparati nelle vie. Nessuno osava uscire, e vi fu un panico generale.

Ci fece pena la Famiglia F.-C., specialmente la vecchia nonna che tremava di paura. Avevano terminato di mangiare e avrebbero dovuto uscire dall'albergo per recarsi ai loro alloggi, distanti qualche centinaio di metri.

Mario ed io cercammo di tranquillizzare tutte le persone raccolte nella sala da pranzo, poi uscimmo nel buio per compiere un giro di ricognizione. Rientrando in albergo ci offrimmo di accompagnare i F.-C. alla loro abitazione, e così facemmo.

[...]

Vedemmo passare anche il regista Alessandrini, il quale sostò una mezza giornata nel nostro albergo e raccontò particolari fantastici di grandi imprese eroiche da lui compiute nei giorni precedenti, trovandosi fra reparti di patrioti. Dopo averci riempito la testa con le sue panzane ci salutò e proseguì coraggiosamente verso le linee, affermando di volerle passare al più presto possibile; ma arrivò a Bari, assieme al suo compagno di viaggio: un maggiore di cavalleria che da qualche anno si era dato al cinematografo, soltanto un mese e mezzo dopo di noi.

[...]

Tutti gli altri nostri conoscenti di Atessa attesero la liberazione del paese e si rividero in Puglia circa due mesi dopo il nostro arrivo.

[...]

Intanto i giorni passavano, l'uno dopo l'altro, mentre le operazioni subivano una stasi.

Contemporaneamente aumentava nella popolazione il terrore, e molti uomini fuggivano per le campagne nel timore di essere arrestati.

[...]

Ma ieri, quando tutto sembrava tranquillo e serene battevano le undici dai campanili, uscì dal Comune il Banditore, con la sua trombetta di ottone, aggrappato alla sua gruccia di legno e sospinto da uno di loro, che gli teneva sotto gli occhi un foglietto: "Per ordine del Comando Tedesco - compitava atterrito seguendo il foglietto il Banditore – tutte le radio, tutti i fucili, da caccia o da guerra, tutti i sacchetti di pallini e di polvere, tutte le rivoltelle, coi caricatori e i colpi sciolti, dovranno esser portati immediatamente davanti al Comune: tempo mezz'ora: e per ordine del Comando Tedesco si dovranno lasciare aperte le porte di tutte le case da mezzogiorno alle sette per eventuali perquisizioni. Per ordine del Comando Tedesco".

*Terreo, il rustico cameriere
alla porta s'afaccia e li fissa,
uno per uno: ammutoliscono,
con le tazze levate; soltanto
le sillabe lievi dei bimbi
giocano ancora
nell'angoscia dell'aria.*

Duri passi chiodati

*Per le scale salgono senza pause,
voci aspre s'approssimano, sono
certo sul pianerottolo, tra le piante
semplici cresciute nei vasi di coccio:
ora entreranno.*

*Strascicando scarponi infangati
con le mani guantate di cuoio
sulle canne ad armacollo
due cupi alfieri bardati di ferro
scansano il cameriere
indovinando la padrona
e richiedono cibo per due.*

*Le labbra della signora Fiorina
li assecondano, le dita sue delicate
accennano ad una tavola apparecchiata;
crollano*

sulle seggiole ostili

*senza nemmeno levarsi gli elmetti
gli alfieri bardati de ferro
della guerra, entrata con loro all'Atessa;
e scrutano la saliera, gli stuzzicadenti
dentro il vasetto, l'oliera coi suoi tappini,
i tovaglioli stirati e piegati, i bicchieri
da acqua e a vino, le posate:
che impugnano coi guani di cuoio
per sorbire la zuppa dal sapore di pane.*

Al settimo giorno della nostra permanenza in albergo, verso le otto del mattino, venne a bussare alla porta la padrona, spaventata, per avvertirci che le S.S. stavano prelevando tutti gli uomini e che dovevamo fuggire immediatamente.

Tutto l'albergo era in subbuglio. Mario salì in soffitta con altri uomini per cercare un eventuale nascondiglio sicuro. Ne trovò uno sul tetto, ma non era troppo comodo perché vi entrava la pioggia. Io non mi mossi dalla camera e continuai a radermi la barba.

Gli strilloni municipali giravano per le vie squillando la tromba e ripetendo a gran voce i bandi emanati dal Comando tedesco.

Ad un tratto alcuni militari tedeschi entrarono in albergo e ne seguì un fuggi fuggi generale.

Due signore vennero nella mia camera, impaurite, e vollero nascondere la nostra roba, che avrebbe potuto destare sospetti.

L'atmosfera era veramente satura di eccitazione.

I tedeschi chiesero soltanto di mangiare e così li avemmo vicini di tavola, ma corremmo subito in cucina a pregare che li servissero male e con razioni scarse. Li avremmo avvelenati volentieri!

Più tardi venimmo a sapere che erano state requisite le migliori case del paese e che era in arrivo un comando di compagnia.

Convenimmo perciò che lì non vi era più aria per noi e andammo dal nostro insegnante di inglese a congedarci e a pagare le dieci lezioni avute.

Passando per la via Mario si sentì chiamare ad alta voce: "maggiore!, maggiore!" - Avevamo fatto il possibile per mantenere l'incognito ma evidentemente qualche altra persona aveva parlato, e anche questo fatto ci convinse che avremmo fatto bene a emigrare immediatamente.

Nel pomeriggio venne a consultarci il S. Tenente S. B., e decidemmo di partire insieme quella sera stessa, all'imbrunire. Consegnammo le biciclette a suo zio, pregandolo di averne cura. Non avremmo più potuto proseguire che a piedi e con molta prudenza per non farci acciuffare.

Dopo il tramonto chiamammo due ragazzetti fidati e consegnammo loro le nostre valigette perché le portassero fuori dal paese, attraverso sentieri nascosti, per non dare nell'occhio ai tedeschi, i quali sorvegliavano praticamente tutte le strade.

Io seguii ad una certa distanza, mentre Mario e S. B. andarono a sentire l'ultimo notiziario radio dai contadini, e mi raggiunsero più tardi.

Era già buio fatto quando ci incamminammo sulla strada per Tornareccio, e dopo una mezz'ora di marcia ci sorprese la pioggia.

Attraversammo un bosco e proseguimmo lungo la strada, bagnandoci fino alle ossa, senza possibilità di riparo.

Arrivammo a Tornareccio fradici, verso le nove di sera, e bussammo alla porta di casa di un altro zio di S. B., un avvocato.

Dopo i saluti e le presentazioni di rito, andammo a sederci vicino alla fiamma di un caminetto veneziano, per asciugarci alla meglio, mentre i padroni di casa ci improvvisarono un pranzetto e prepararono le camere da letto.

Eravamo proprio ridotti male; le mie scarpe facevano acqua dalle suole come due vecchie barche sfasciate.

Per mia fortuna un maggiore medico, parente dell'avvocato, si offrì di farcele riparare nella mattinata seguente e volle regalarmi le due mezze suole.

Dopo mangiato ci ritirammo nelle nostre camere, ma quando ci coricammo e spegnemmo la luce Mario fu investito da un nugolo di cimici e dovette balzare dal letto per accomodarsi alla meglio sul pavimento.

Riposammo poco e male.

La mattina del 7 ottobre la trascorremmo in casa perché io ero scalzo, e in ogni modo non sarebbe stato prudente uscire in paese, dove aveva sede un reparto di genieri tedeschi i quali raccoglievano uomini per i lavori di demolizione lungo le strade e la posa di mine.

Anche la popolazione di Tornareccio era terrorizzata per le continue razzie operate dai tedeschi, i quali invadevano le case minacciando con le armi in pugno chi non li voleva ospitare e chi osava opporsi alla consegna del bestiame e dell'olio.

A mezzogiorno facemmo un'ottima colazione e poi ci preparammo per la partenza, appena mi riportarono le scarpe, risolate alla meglio.

Avevamo deciso di recarci a Torricchio: una piccola frazione di alcune casette agricole, situata a qualche chilometro ad est di Tornareccio e lontana dalle strade, alla quale vi accedeva soltanto una scomoda mulattiera. Nessun tedesco si era ancora inoltrato in quella zona, dove invece si annidavano diversi giovani di Atesa e dintorni, armati di fucili e pistole.

Noleggiammo un muletto per il trasporto del bagaglio e uscimmo dal paese percorrendo un sentiero nascosto. La mulattiera era molto fangosa, perciò fummo costretti ad avanzare lentamente.

Arrivammo a destinazione dopo due ore e mezza di cammino, e alle prime case fummo fermati bruscamente da alcuni giovani che tenevano minacciosamente le armi puntate. Essi svolgevano un servizio di guardia tutt'intorno all'abitato, disseminato su una vasta zona collinosa, nascosta dietro a boschi di faggio e a una fitta vegetazione.

Ci chiesero chi eravamo e quale fosse la nostra meta. S. B. si fece riconoscere e ci presentò; egli aveva fra quei contadini alcune famiglie conoscenti o dipendenti di suo zio, che ricordavano con molta stima e affetto suo padre, il prefetto. Fummo perciò accolti con amorevole cura.

Una famiglia di contadini mise a nostra disposizione una casetta disabitata, adibita a stalla e a granaio.

Ci liberarono un locale, al primo piano, ovvero in solaio, ove ci stendemmo in terra un po' di paglia e due grosse imbottite. Poi ci portarono anche lenzuola, coperte, una catinella, una brocca e due sedie, per completare l'arredamento del nostro alloggio.

[...]

Nel gruppo di patrioti al quale eravamo stati ammessi come membri onorari, vi era un tenente medico siciliano, un giovane agente della Questura di Roma, alcuni studenti e il proprietario di una autorimessa di Atesa.

Da Torricchio passavano molti ex prigionieri inglesi, americani e iugoslavi, fuggiti dai campi di concentramento, i quali si dirigevano verso le linee. Si vedevano arrivare stanchi, lace-

*Cominciò con alcuni tonfi
soffocati
lontano nella valle, dalla parte di Archi.
Se ne accorsero nel Salone.*

*e si guardarono negli occhi:
che cos'erano dei colpi durante
la luce del giorno? I cannoni
di solito cominciavano di notte, verso le dieci.
Se ne accorse anche il parroco
dalla navata: e cristalli
di sensitive lumiere
deviarono oscillanti segni di sole
su ragnatele ignorate.
Se ne accorsero tutti i vecchietti
del ricovero: "Alle bocce, ci giocheremo
domani".*

*Ma l'indomani gli schianti
attaccarono dalla mattina: e sempre più forti.
Da Archi telefonarono all'albergo
della signora Fiorina:
"Fanno saltare tutta la ferrovia
metro per metro." [...]*

[...]

Dice ancora il pastore: "Loro vennero a chiedere un bicchiere di latte da Roccuccio della Concetta: due soli erano, e parlavano bene. Bervero il latte e se ne andarono via, salutando. L'indomani tornarono: erano quattro. Gli dissero a Roccuccio della Concetta: "Se avevi latte hai certo vitello". Se ne andarono col vitello; e le bimbe di Roccuccio della Concetta piangevano e la mucca, colla testa girata, urlava dalla stalla. Dopo tre giorni tornarono in dieci da Roccuccio della Concetta. Gli dissero "Tua mucca urlava forte". Se ne andarono con la mucca. [...]"

ri, impauriti, a tutte le ore del giorno e della notte, e specialmente dopo il tramonto. I contadini li accoglievano e assistevano con tutte le cure possibili, dando loro vitto e alloggio, pur sapendo di rischiare la pena di morte minacciata dai tedeschi a chiunque avesse nascosto o comunque aiutato prigionieri fuggiaschi.

Quanto generoso sentimento di carità umana notammo in quel povero e primitivo popolo abruzzese!

[...]

Durante i giorni 9, 10 e 11 il tempo si mantenne brutto, con vento e pioggia.

[...]

Il tempo era ancora incerto ma il fango nei campi e sulle mulattiere si era un po' insecchito, perciò progettammo di partire il mattino seguente [13 ottobre], sperando che un'altra notte di riposo mi rimettesse sufficientemente in forze.

Ci attendeva una dura fatica. Si trattava di avvicinarci alle linee mantenendoci lontani da ogni strada e dai luoghi abitati per non farci avvistare.

Calcolammo che sarebbero state necessarie tre giornate di marcia per raggiungere gli alleati, e furono realmente tre tappe forzate.

[...]

I patrioti di Torricchio e il dottore cercarono in tutti i modi di convincerci a rimanere con loro, affermando che la nostra impresa era una pazzia, che ci avrebbero certamente sorpresi e uccisi sulle linee, come si diceva fosse accaduto per molti altri. Anche i contadini che ci avevano ospitati insistettero piangendo perché non partissimo, e non vollero assolutamente accettare denaro, ma ci diedero invece una buona scorta di viveri in uova, prosciutto e pane.

Avevamo tracciato sulle nostre carte un percorso diretto, senza badare a dislivelli e alla qualità del terreno attraverso il quale saremmo passati in regioni disabitate, in valli, praterie e boschi privi di ogni via di comunicazione e abbandonati, dove soltanto il sole avrebbe potuto orientarci.

[...]

Mi trattenevo [a Bari] lunghe ore in camera a studiare inglese, a leggere o a compilare la relazione del nostro viaggio.

Durante quella solitudine potei riflettere lungamente su molti particolari aspetti degli avvenimenti susseguirsi in Italia dopo l'armistizio.

Perché non eravamo tutti uniti? Quale sentimento aveva spinto molti nostri ottimi colleghi a passare decisamente al campo avversario?

Eppure era evidente e indiscutibile che soltanto i tedeschi fossero i nostri veri nemici; essi ci avevano portato alla più disastrosa rovina e ora volevano completare la distruzione del nostro Paese.

L'armistizio aveva sorpreso tutti; erano mancate direttive e ordini precisi, è vero, e i responsabili dovranno pagare; ma l'aggressione nazista contro i nostri reparti e il disarmo degli stessi avrebbero dovuto aprire gli occhi a chiunque e suggerire la linea di condotta ad ogni buon italiano. Se ciascun soldato avesse allora pensato alla Patria prima che alla propria famiglia e al proprio interesse molti errori si sarebbero evitati. Ma lo

spirito di tanti nostri connazionali era fiaccato, stanco, abbattuto.

Essi subivano soprattutto in quei giorni il triste effetto del cattivo governo fascista e della sua falsa propaganda.

Però nelle tragiche giornate che seguirono l'8 settembre e durante tutto il nostro avventuroso viaggio io avevo potuto constatare che in buona parte del popolo italiano vi era ancora un elevato spirito di patriottismo, una generosa sensibilità, manifestatasi soprattutto nelle classi più modeste, che si rivelarono compatte e concordi nell'attività clandestina, nell'assistenza ai nostri soldati e nel prestar man forte a chiunque si opponesse ai nemici della Patria.

Infatti la migliore accoglienza noi l'avemmo nei paesi più piccoli e principalmente dalle famiglie meno abbienti, le quali dividevano lo scarso pane, le poche vesti e il proprio letto con chiunque ne avesse bisogno, e sfidavano la pena di morte per salvare la vita a ex prigionieri di guerra, mentre molti benestanti si barricavano nelle loro comode case, rifiutando aiuto e ospitalità a chiunque.

Chi impugnava le armi per primo e iniziava la lotta clandestina contro i nazisti e i fascisti era per lo più lo stesso popolo, semplice e generoso, ossia quello che si era conservato moralmente e spiritualmente sano durante la corruzione fascista.

In particolare io ho potuto constatare che l'ospitalità e la generosità degli abitanti andò aumentando via via che ci spostavamo verso sud.

Fra le regioni che avemmo modo di attraversare: dal Veneto alle Puglie, quella che si dimostrò infinitamente più ospitale, più generosa e più compatta nella sfida al tedesco fu indubbiamente l'Abruzzo, del quale Mario ed io conserviamo un entusiastico ricordo, come lo conserveranno certamente molti inglesi, americani, canadesi, iugoslavi, che dal prezioso e illimitato aiuto di quelle popolazioni ebbero salva la vita dopo la fuga dai campi di concentramento.

La scarsità di vie di comunicazione e di mezzi di trasporto, in detta regione, avrà probabilmente influito, con il relativo parziale isolamento di quella popolazione a mantenerla più incivile e perciò più pura di sentimenti, più semplice, più leale e più buona dell'attuale generazione d'Italia e di buona parte del Mondo, dove il progresso si manifesta attraverso una vita febbrile, una folle gara di velocità il cui traguardo è rappresentato dalla ricchezza e dal predominio, mentre i mezzi usati per raggiungerlo possono essere l'astuzia e l'inganno, come le armi più moderne e potenti e la distruzione. Non è questa la cosiddetta civiltà?

Io mi domando se ci potrà essere dopo questa guerra una vittoriosa reazione delle forze sane della società umana. Per ora il bacillo del male pare propagarsi e riprodursi nei popoli con progressione addirittura geometrica, e mi vien fatto di pensare con terrore se una spaventosa rivoluzione non sarà necessaria a riportare l'umanità sulla retta via. In questo caso gli immani sacrifici di questa guerra rimarrebbero vani. [...]

[da: Aldo G., *Oggi è Natale - Dall'Armistizio alla Liberazione*, manoscritto 1944-45]

*Abruzzo, vergine isola terrena
di antica pace, dove l'acqua e il pane
ancor di fonte fresca e biondo grano
sanno al palato;*

*dove indenne l'uomo
da frenetici ritmi
pasce le gregge
e il selvatico armento scampananti,
abile ancora a cogliere
sibili di venti men che lievi
tremuli cenni d'acque sulle fronde
odori tenui di nebbie incipienti;*

*dove zoccoli equini ignudi, al trotto,
in ruote ora serrate or larghe
ancor oggi da saldo polso d'uomo
imposte e rette,
frangon sull'aia spighe
ad una ad una note, vagliate, falciate
- guardan la donna e i bimbi silenziosi,
rispettosi, dall'ombra del castagno -*

a te ritorno come a casa.

*Abruzzo, a te: dove spaurito, incredulo,
lacerata libertà abbracciai fanciullo;
trepido fuggitivo incontro ad essa
alle tue mura, Atessa, rimbalzato.*

*Provvide mura, complici e materne:
aspri uteri di pietra
già d'olive e farine e agnelle pregni,
benedetti dai cento derelitti
relitti d'uomo
che a libertà pietosi partorisce.*

*O libere rovine
sotto libero cielo, io vi rammento
patria meravigliosa e dolce; o vento, gelido
alito di Maiella, per me ardente
fiato di libertà, non ti dimentico;
o fango, o fame, o morte, miei fratelli
nell'ora del travaglio, io vi amo ancora:
e fin ch'io viva.*

(Branî tratti da:
Giovanni F.-C., *Atessa 1943*, Pisa 1987)

Aprile 2005

Il destino ha improvvisamente travolto questa nuova, breve ma intensa amicizia, basata non soltanto su un incontro fortuito, non soltanto sulla simpatia che emanava dal nuovo amico, ma anche su una serie di consonanze e di identità di vedute, che ci rendeva complici anche nelle preferenze politiche, così difficili oggi da esternare, specialmente nei salotti borghesi, in questo nuovo clima di contrapposizioni manichee. Ci incontrammo più volte, in occasioni di svago e conviviali, ma anche alle riunioni di Libertà e Giustizia, alle presentazioni letterarie del libro di Annalisa. Avevamo anche iniziato una collaborazione professionale, sfruttando le idee di Franco.

Improvvisamente una telefonata, Gabri che sbianca, e un tuffo al cuore, ci dovevamo incontrare dopo pochi giorni...

Ma come dice Claudio Magris in un suo saggio "*... in realtà le persone e i valori semplicemente sono, e non ha senso parlare di essi al passato*", mi piace perciò dedicare queste pagine da me trascritte, all'*amico trovato*.